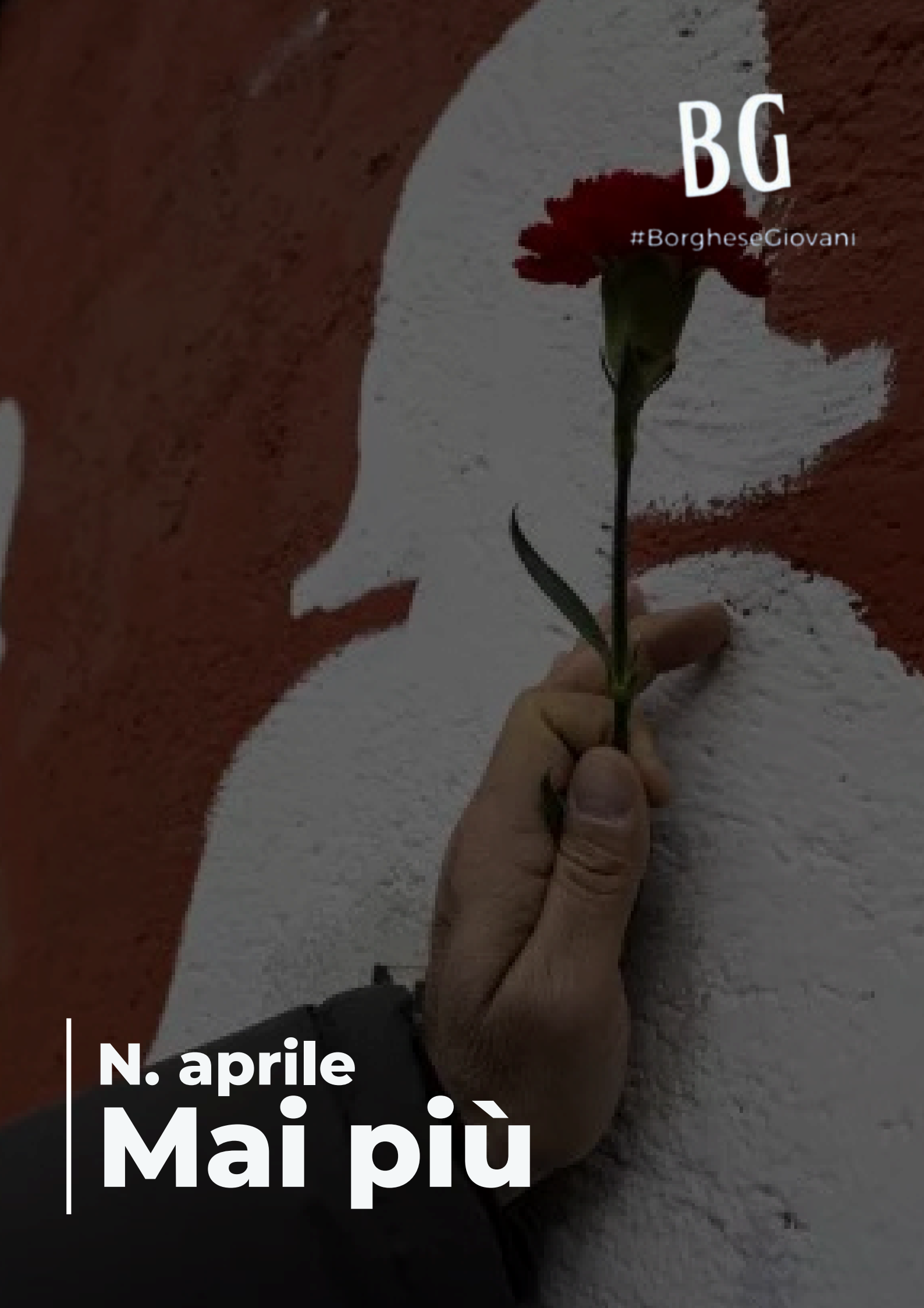


N. aprile

Mai più

INTERVISTA A NATHAN GREPPI
Contro la nuova «cultura dell'odio antiebraico»

di FRANCESCO SUBIACO

«Essere uomo è un dramma; essere ebreo, un altro ancora. Così l'ebreo ha il privilegio di vivere due volte la nostra condizione»
(Emil Cioran, La tentazione di esistere, 1956)

CON IL 7 OTTOBRE 2023 la storia d'Israele e del popolo ebraico si confronta con uno dei momenti più drammatici della propria storia. Da quel momento in poi Israele si è trovato, infatti, sempre più minacciato tanto sul fronte interno, quanto sul versante internazionale in un momento estremamente complesso e delicato. Il fronte mediorientale è divenuto in poco tempo uno dei principali campi di battaglia della nuova lotta asimmetrica delle autocrazie all'Occidente democratico. Uno scontro senza quartiere le cui ripercussioni globali sono state alimentate e utilizzate dai nemici delle democrazie fomentando una vera campagna d'odio, disinformazione e delegittimazione per generare la rinascita di una cultura antiisraeliana ed antisemita. Tra i principali focolai di questo sentimento vi sono ambienti che sarebbero preposti a contrastare il pregiudizio e l'intolleranza: i media, le università, il mondo dello spettacolo. Dando avvio ad un nuovo «tradimento dei chierici» che ha unito populismi, nostalgie totalitarie e nuovi antisemitismi di destra e di sinistra (quest'ultimo clientelare e islamowokista) nel sostegno alla propaganda antioccidentale e antiisraeliana. Una sindrome drammatica che è stata analizzata e studiata da Nathan Greppi, giornalista e saggista, con il suo ultimo *La cultura dell'odio. Media, università e artisti contro Israele* (edito Lindau con prefazione di Ugo Volli). Un testo che ci porta in una vera anatomia di questa nuova ventata antioccidentale e antiisraeliana mostrandone i pregiudizi antichi e gli interessi miseri e capziosi.

Perché *La cultura dell'odio. Media, università e artisti contro Israele*?

«Perché dopo il 7 ottobre 2023, è diventato sempre più evidente che i media e le università hanno una grossa responsabilità per quanto riguarda la diffusione dell'ostilità verso Israele come nazione e gli israeliani come popolo. Siccome da anni mi occupo di queste tematiche come giornalista, in particolare per la rivista «Bet Magazine» e il sito *Mosaico* della Comunità Ebraica di Milano, quando mi è stato suggerito di scrivere un libro sull'odio antisraeliano ho scelto di focalizzare l'attenzione sul ruolo della cultura nella sua diffusione».

Quali sono le radici politiche e culturali di questa nuova ondata antisemita e antiisraeliana?

«Le radici sono diverse, ma in questo caso specifico sono soprattutto l'estrema sinistra terzomondista e l'integralismo islamico: la prima perché da decenni, e in particolare dopo il '68, è riuscita a conquistare e ad influenzare ogni singolo ramo della cultura e del sapere; il secondo perché da anni i paesi musulmani fanno ingenti donazioni alle più importanti

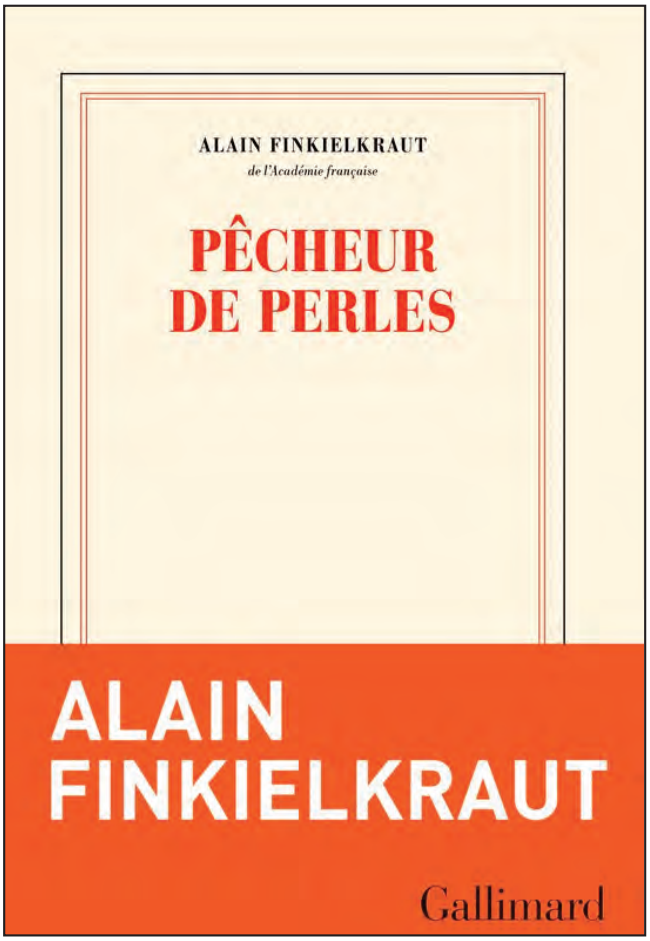
università della Ivy League. Basti pensare che, secondo l'analista Mitchell Bard, dal 1986 al 2022 gli atenei americani hanno ricevuto almeno 10 miliardi di dollari dai paesi arabi, di cui oltre la metà provenienti dal Qatar. Queste donazioni servono ad influenzare i corsi di studio sul Medio Oriente e a condizionare gli studenti, che in questo modo coltivano tutta una serie di pregiudizi contro Israele al punto da arrivare a fare il tifo per Hamas. Poi, a parte il mondo della cultura, non mancano i pregiudizi antiebraici più tradizionali, come nell'estrema destra o in singoli esponenti del clero cattolico. Così come ha una certa importanza tutto il filone delle teorie del complotto, dove a volte gli ebrei vengono dipinti come coloro che controllerebbero i media, la politica e la finanza».

Alain Finkielkraut nel suo *Pêcheurs de perles* ha parlato di una forte ondata di un nuovo antisemitismo della sinistra, clientelare, woke, filo-arabo che nasce nell'humus antiamericano e antioccidentale. Pensi che questa categoria francese sia valida anche per l'Europa e l'Italia?

«Assolutamente sì. Già nel suo libro del 2007 *Antisemitismo a sinistra*, lo storico Gadi Luzzatto Voghera metteva in luce il fatto che anche a sinistra vi sia una tradizione antisemita dalle radici profonde, che identifica gli ebrei con il capitalismo e di conseguenza come un nemico da combattere. Tuttavia, non tutti i contesti sono uguali: in Francia gli ebrei subiscono molti più atti di violenza che in Italia. Basti pensare ai casi delle anziane ebree Sarah Halimi e Mireille Knoll, assassinate a Parigi rispettivamente nel 2017 e nel 2018 per mano di estremisti islamici».

Come si sta sviluppando questo sentimento anti-ebraico nei media anglofoni ed europei?

«Per fare un esempio, la *Bbc* ha costantemente riportato le notizie sulla guerra tra Israele e Hamas in maniera faziosa, affidandone la copertura a giornalisti che in alcuni casi erano simpatizzanti di Hamas. Secondo i risultati di un'analisi pubblicata nel settembre 2024 sul quotidiano inglese *The Telegraph*, fino a quel momento la *Bbc* aveva violato le sue stesse linee guida sull'imparzialità e l'accuratezza delle notizie più di 1.500 volte dopo il 7 ottobre. C'è anche da dire che la maggior parte dei media filopalestinesi cercano di non sembrare antisemiti, ad esempio dando spazio



a quella minoranza di ebrei che sono contro Israele. Ma in questo modo, censurano quella maggioranza di ebrei che si identificano come sionisti e filoisraeliani (l'86% degli ebrei americani, secondo il Manhattan Institute). In certi ambienti, pensano che gli ebrei possano avere voce in capitolo solo se sono i "loro" ebrei».

In che modo questa cultura dell'odio è radicata e si sta imponendo nei maggiori atenei statunitensi? E in quelli italiani?

«Nella maggior parte degli atenei, l'odio verso Israele è assai radicato tra gli studenti, tanto che molti manifestanti appoggiano apertamente il ricorso al terrorismo. Diverse associazioni studentesche, come *Sjp* (Students for Justice in Palestine) negli Stati Uniti o i Giovani Palestinesi d'Italia qui da noi, a un anno dai fatti del 7 ottobre ne hanno celebrato l'anniversario come se fosse stato una specie di atto rivoluzionario. Tutto questo dimenticando che molti degli israeliani rapiti e uccisi il 7 ottobre nei kibbutz al confine con Gaza erano essi stessi pacifisti di sinistra».

Come la penetrazione di un sentimento antioccidentale e anti-ebraico nelle élite culturali e mediatiche sta condizionando l'opinione pubblica? E secondo lei siamo di

fronte ad un nuovo tradimento dei chierici?

«Il tradimento dei chierici era già in atto da anni, i fatti dell'ultimo anno e mezzo lo hanno solo fatto uscire allo scoperto. E per capire fino a che punto si è spinto il condizionamento, basta fare il confronto con la situazione del 2014, quando Israele mise in atto l'Operazione Margine Protettivo in risposta ai missili sparati da Hamas: all'epoca, in tanti criticavano Israele per i bombardamenti a Gaza, ma rispetto ad oggi vi era molta più esitazione nel dichiararsi apertamente filo-Hamas. Dopo il 7 ottobre, invece, il sostegno ad un'organizzazione terroristica è stato sdoganato, tanto che per il conteggio dei morti nella Striscia di Gaza i media internazionali fanno affidamento in maniera totalmente acritica al Ministero della Sanità controllato da Hamas, sebbene enti di ricerca come la Henry Jackson Society abbiano dimostrato che non è una fonte attendibile. Segno che molti occidentali non hanno imparato nulla da tutto ciò che è successo nell'ultimo quarto di secolo, dagli attentati dell'11 settembre a quelli di Charlie Hebdo e del Bataclan».

In questo clima come superare queste atmosfere wokiste e inquisitorie?

«Fortunatamente, sia negli atenei americani che in quelli italiani c'è anche chi ha deciso di passare al contrattacco: nell'aprile 2024, alla Columbia University venne eletta come presidente del consiglio studentesco Maya Platek, studentessa israeliana ed ex-soldatessa dell'*Idf*, attiva nel guidare proteste contro il clima d'odio nel suo campus. In Italia, invece, alcuni rettori hanno tenuto duro senza cedere alle pressioni di quei collettivi che spingevano per boicottare le università israeliane».

A quali autori e pensatori guardare per riscoprire i grandi maestri di quella cultura ebraica basata sulla laicità, sul pluralismo, sulla tolleranza?

«Oltre a classici come Stefan Zweig e Isaac B. Singer, un libro che ritengo fondamentale, anche se non di facile lettura, è *Essere senza destino* dell'autore ungherese Imre Kertész, sopravvissuto ad Auschwitz. In particolare, mi è rimasto impresso un passaggio in cui il protagonista, alter ego dell'autore, prima di essere deportato si illudeva che se avesse lavorato duramente e con serietà sarebbe stato apprezzato dai tedeschi, e avrebbe sconfitto i loro pregiudizi sugli ebrei. In quel breve passaggio vi è una lezione di vita: puoi anche essere l'uomo più onesto e affidabile di questo mondo, ma ci sarà sempre chi penserà male di te».

Come *il Borghese* riuscì a difendere alcuni valori di Israele rispetto al filo-islamismo della sinistra comunista?

«Ai tempi della Guerra Fredda, la sinistra italiana era inizialmente schierata con Israele, ma dopo la Guerra dei Sei Giorni si allineò alle posizioni filoarabe e antisioniste dell'Unione Sovietica. Di contro, nella destra italiana le cose stavano diversamente: *Il Borghese* e l'ala più istituzionale dell'*Msi* appoggiavano Israele in funzione filoccidentale e anticomunista, mentre la corrente radicale del partito guidata da Pino Rauti era filoaraba. Nel suo libro *Anche Israele, però…*, il giornalista Gianni Scipione Rossi ha ricordato come *Il Borghese* sostenne le ragioni d'Israele durante la Guerra dei Sei Giorni, quando venne attaccato da Egitto, Siria e Giordania. Un loro giornalista, Luciano Cirri, scrisse anche una canzone intitolata *Ebreo errante, no*, che parlava della speranza del popolo ebraico che ha portato alla nascita dello Stato d'Israele».